

# ARCHIVIO STORICO

PER LE

## PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO XV.

LIV DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI

MCMXXIX

# LETTERE DEL MARCHESE CARACCILO, VICERÈ DI SICILIA, AL MINISTRO ACTON

(1782-1786)

## INTRODUZIONE

### I.

« Pressez Caracciolo de partir, puisqu' il doit franchir les pas une fois, faites-le résoudre à s'y déterminer au plus vite. *Guai e maccheroni si mangiano caldi*: est le proverbe napoléain. Les Siciliens se trouvent offensés et humiliés de voir un homme marcher à reculons pour aller être leur souverain <sup>1</sup> ». Con questi tratti improntati alla sua inesauribile arguzia l'abate Galiani scriveva, e senza dubbio non esclusivamente di propria iniziativa, alla signora D'Épinay, ai primi di febbraio del 1781; ma non credo che poteva essere proprio lei, del cui salotto il marchese Caracciolo era un *habitué* assiduo e ambitissimo, la persona che lo avrebbe potuto indurre a distaccarsi una buona volta dalla diletta Parigi, ove si trovava ormai da dieci anni in qualità di ambasciatore del re di Napoli presso la corte di Luigi XVI.

Erano, difatti, scorsi parecchi mesi, da quando gli era stata comunicata la sua nomina a vicerè di Sicilia. Ma quell'alto ufficio, con gli onori e gli emolumenti connessi, col ritorno in patria dopo lunghi anni di lontananza, con la prospettiva sicura d'una vita riposata e tranquilla — qual'era poi quella a cui poteva aspirare un uomo come lui, che aveva raggiunto i sessantasei anni <sup>2</sup> — era parso tutt'altro

<sup>1</sup> F. GALIANI, *Lettres*, ed. ASSE (Paris, 1881), II, 363: lettera del 3 febbraio.

<sup>2</sup> Sono noti i dati fondamentali della biografia del marchese Domenico Caracciolo. Era nato in Ispagna nel 1715, cadetto del marchese di Villamaina e Capriglia, Tommaso Caracciolo, che era tenente colonnello in un reggimento di cavalleria al servizio di Filippo V. Educato in Napoli, fu giudice della Vicaria, carica che abbandonò nel 1752,

che un lusinghiero riconoscimento dei suoi lunghi e buoni servizi a quel fedele e zelante servitore della Monarchia borbonica. Egli la giudicò, anzi, una grave ed immeritata contrarietà e si adoperò, quanto potè, a far revocare l'inatteso provvedimento. Quali i motivi? Forse perchè gli ripugnava di trasferirsi in Sicilia, a causa di quel senso di antipatia, che alcuni inconsapevolmente nutrono per determinati paesi e per gli abitanti di essi, sentimento che — a proposito ed a sproposito — è stato ritenuto quasi istintivo fra i *napoletani* ed i *siciliani* del passato? Ovvero, perchè non gli tornava accetta una carica, che, al contrario, era vivamente ambita dai più anziani e dai più provetti funzionari dell'amministrazione centrale del Regno delle Due Sicilie? Oppure perchè il Caracciolo, vissuto per trent'anni nella diplomazia, sentiva di non possedere le attitudini che si richieggono in chi vien posto a capo d'una pubblica amministrazione?

Dati gli eventi imprevisi e affatto imprevedibili, che il suo viceregnato suscitò improvvisamente nella storia dell'isola, data la svolta audace e il nuovo cammino verso cui il Caracciolo intese dirigere la vita della Sicilia, considerati i mezzi di cui si valse, il terreno sul quale operò, e i risultati che raggiunse attraverso cinque anni d'indefesso governo, tali quesiti, nella forma in cui li abbiamo enunciati, non vogliono dar luogo a divagazioni inopportune ovvero ad anticipazioni troppo frettolose. Essi mirano, piuttosto, non tanto a trovare una spiegazione plausibile a quell'aura sfavorevole, che circondò il Caracciolo in Sicilia, ed a correggere o addirittura a capovolgere i giudizi, in generale

quando fu incaricato dal governo napoletano di recarsi a Parigi con una missione diplomatica. Nel 1754 si trasferì da Parigi a Torino, in qualità d'inviato straordinario presso quella corte. E vi restò sino al '64, nel quale anno fu trasferito come ambasciatore a Londra, e di lì, nel settembre del '71, a Parigi, dove, dieci anni dopo, gli giunse la nomina a vicerè di Sicilia. Cfr. B. CROCE, *Il marchese Caracciolo*, in *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, 1927), II, 83-84; M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo)*, Napoli, 1897, p. 1, n. 1.

non sempre sereni, che di lui hanno dato parecchi scrittori, quanto a sgombrare la strada da certi preconcetti, che impediscono *a priori* l'esatta valutazione d'un governo, che assurge a vera importanza storica.

Vi sono, difatti, alcuni che, negando al Caracciolo spirito d'iniziativa e di perseveranza, ne fanno uno strumento della Corte borbonica nelle sue prime avvisaglie contro le secolari istituzioni politiche della Sicilia; e altri, rimpicciolendo ancora la figura di lui, che fu un ardente riformatore, credono di ritrovar la chiave di quella sua tenace ed aspra guerra contro le istituzioni del passato in sentimenti od affetti di lega molto mediocre: nell'ambizione, cioè, che avrebbe gonfiato il petto del Caracciolo e nella cattiva disposizione del suo animo verso tutto ciò ch'era proprio dell'isola, disposizione che avrebbe appreso nella sua terra di origine, in mezzo al ceto cui apparteneva e perfino dalla professione forense, che aveva esercitato nei primi anni della giovinezza. Nè si arrestano qui i giudici ed i censori. Taluni, ad esempio, non sono restii a riconoscere il coraggio e le buone intenzioni del Caracciolo; viceversa, lo tacciano non solo d'impreparazione alla politica attiva ed operosa, ma anche d'un gretto spirito di esclusivismo, che lo portava a ripudiare i suggerimenti di persone illuminate e prudenti. Ci sono, poi, altri che misurano la bontà del suo governo in Sicilia soltanto dalla quantità dei risultati concreti raggiunti, e, non curando la difficoltà che quel governo presentava, vedono in lui un dottrinario caparbio, tutto irrigidito fra i dettami d'una filosofia, che disdegnava ogni contatto con la realtà: onde il naufragio, più o meno completo, di tutte le sue clamorose riforme. E, per ultimo, non mancano neppure quelli che informano il loro giudizio alle luci ed alle ombre del carattere che il Caracciolo ebbe dalla natura, a certi particolari atteggiamenti della sua vita privata, non esclusi i suoi principi filosofici e religiosi, ch'erano in antitesi con quelli che dominavano nell'isola<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. segnatamente F. M. E. MARCHESE DI VILLABIANCA, *Diarii della città di Palermo dal secolo XVI al secolo XIX* (Palermo 1880),

Non è ora il caso di dire se l'opera di questo vicerè di Sicilia, sottoposta ad un rigoroso esame sopra elementi seri e positivi, sia stata giustamente apprezzata, oppure sia rimasta incompresa, deformata, rimpicciolita. Un fatto, comunque, è innegabile: noi possiamo tuttora avere la misura dell'onda di passione, ch'egli destò fra gli uomini del suo tempo, dalla risonanza ch'essa ha avuto, a distanza d'un secolo e dopo vicende così travolgenti e grandiose, nell'animo di studiosi e di critici. Ma la passione è sempre indizio di vita; e aver suscitato questa vita nella Sicilia, scuotendola, sul volgere del Settecento, nelle più intime fibre, dal suo più che secolare letargo, è primo, indiscutibile merito del marchese Caracciolo.

## II.

Intorno alla metà del secolo XVIII la Sicilia restava ancora poco e mal nota all'Europa. La sua posizione geografica,

vol. XVIII della S. I della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di G. DI MARZO, pp. 165 e *passim*; v. anche il vol. seguente, *passim*, tuttora inedito nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, f. 25 sgg.; G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 3<sup>a</sup> ed. (Palermo 1873), pp. 661 sgg.; SCASSO-BURIGNY, *Storia generale di Sicilia*, VI, 90; C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (Palermo, 1835), vol. XV, l. L, pp. 120 sgg.; P. LANZA PRINCIPE DI SCORDIA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789* (Palermo, 1836), pp. 550 sgg.; C. CANTÙ, *Storia Universale*, vol. XVII, ep. XVII, cap. XXX; N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia insino al 1816*, con intr. ed ann. di M. AMARI (Palermo, anno primo della rigenerazione [1848]), pp. 57 sgg.; V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX*, 2<sup>a</sup> ed. (Palermo, 1866), pp. 178 sgg.; I. LA LUMIA, *Il Vicerè Domenico Caracciolo*, in *Studi di Storia Siciliana* (Palermo, 1870), II, 550 sgg.; G. PITRÈ, *La vita di Palermo cento e più anni fa* (Palermo, 1904), I, 3 sgg. e 35 sgg., *passim*; F. GUARDIGIONE, in *Della efficacia e necessità delle pene di Tommaso Natale* (Palermo, 1865), *Introduzione*, p. LXXVII; G. DI MARZO-FERRO, *Appendice alla Storia del Regno di Sicilia del Di Blasi dall'anno 1771 al 1840* (Palermo, 1867), pp. 14-30; M. SCARLATA, *Domenico Caracciolo, vicerè di Sicilia (1781-85)* (Palermo, 1928), *passim*.

come quella che domina il Mediterraneo e dal Faro veglia, quasi sentinella avanzata, sul mezzogiorno d'Italia, non era stata presa in seria condizione, neanche nei famosi trattati internazionali che avevano preparato o posto fine alle grandi guerre di successione; Palermo, la celebre e bella capitale dell'isola, era stata creduta dai collaboratori della famosa *Enciclopedia*, a Parigi, intorno al 1770, una città distrutta dal terremoto<sup>1</sup>; e altri errori, fantasticherie e leggende sopra la bell'isola si possono contemporaneamente raccogliere in libri, che videro la luce dentro o fuori d'Italia.

Cosiffatta ignoranza procedeva da cause svariate: la posizione stessa della Sicilia, tagliata fuori, fin dall'epoca delle grandi scoperte geografiche, dalle vie del traffico mondiale; la mancanza di sicurezza dovuta alle ininterrotte incursioni barbaresche, che rendevano assai pericolosi i viaggi specialmente nei paesi situati nell'estremo bacino del Mediterraneo; il mal governo degli Spagnuoli, che avevano sfruttato per parecchi secoli l'isola e, abbandonandola a se stessa, non soltanto avevano contribuito a diseducarne gli abitanti, ma altresì a dar credito a una certa mal fama che pesava su di essi; e, tacendo di altro, la mancanza assoluta di strade nell'interno della Sicilia, che rendeva quasi impossibile la penetrazione nell'interno e faceva sconosciuta agli stessi Siciliani la loro terra.

Ma dalla seconda metà del Settecento, questa venne ad essere, in qualche modo, lentamente e timidamente rivelata all'Europa. Il merito di tale rivelazione non appartiene alla cultura locale, che, rinunciando alle investigazioni erudite, alle dissertazioni metafisiche ed ai componimenti poetici di circostanza, esce dal suo isolamento e si lascia ravvivare, a sua volta ravvivando, dal fresco alito che pervade la cultura del secolo. Piuttosto il merito va attribuito a un fatto del tutto estraneo alla vita della Sicilia. Sono viaggiatori, pro-

<sup>1</sup> Esame dell'articolo di "Palermo", città della Sicilia, pubblicato nell'opera che ha per titolo: *Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné etc.* per il P. SALVATORE M. DI BLASI, in *Nuova Raccolta d'Opuscoli d'Autori Siciliani* (Palermo, 1775), II, 100 sgg.

venienti da ogni parte d'Europa — veri precursori dei turisti odierni — che si sentono presi, ogni giorno più, dal mistero della bell'isola del Mediterraneo, onde, sul finire del secolo XVIII, quasi tutti quelli che hanno per meta dei loro viaggi Napoli o l'Italia meridionale, non sanno far ritorno ai loro paesi senza aver visitato, sia pure fugacemente, la Sicilia<sup>1</sup>.

Senonchè quella, che i forestieri venivano a conoscere e che, in colorite descrizioni, dipingevano ai loro lettori, era una Sicilia che non sempre rispondeva alla realtà. Era piuttosto l'isola delle belle città che si adagiano sul mare, e specialmente di Palermo, che sotto tanti aspetti suscitava vivo interesse ed ammirazione; delle meravigliose rovine dei templi di Segeste, di Selinunte e di Agrigento; dei magnifici monumenti, che testimoniano tuttora lo splendore di cui essa rifulse al tempo degli Arabi e dei Normanni. Oppure era l'isola degli incantevoli panorami e delle lussureggianti zone costiere, che i viaggiatori osservavano nei loro itinerari, lembi di terra inondati di sole e fragranti del profumo degli aranci e del mirto, in una singolare armonia di colori e di profumi, onde agli occhi di quei lontani curiosi sembrava assumere novella consistenza l'antica fama d'una Sicilia terra feconda di messi abbondanti, ispiratrice del dolce canto del mite Teocrito. E, quanto alle persone con le quali i viaggiatori venivano in relazione, esse appartenevano in generale all'aristocrazia ed all'alto clero; e di esse non potevano non lodare l'ospitalità, il lusso e di alcune anche l'erudizione, soprattutto nella storia e nell'archeologia siciliana.

Invece l'interno dell'isola, tutta quell'immensa distesa di terreni brulli, infestati dalla malaria e disabitati, che costituivano in gran parte l'enorme latifondo feudale; la miseria e l'abbruttimento delle plebi, specialmente di quelle rurali, che frequenti carestie molestavano; la mancanza

<sup>1</sup> Per questi viaggiatori, che visitarono la Sicilia prima del 1780, v., oltre i loro libri, l'articolo di I. LA LUMIA, *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, in *Nuova Antologia*, s. II, vol. I (1876), pp. 720 sgg., e G. PIRRI, op. cit., I, prefazione.

d'industrie, di manifatture e di capitali per effetto dell'assenza d'un ceto medio; l'impotenza e l'incuria del governo verso il paese, soggetto ancora al predominio dei baroni; la struttura dello Stato, che conservava intatti i suoi ordinamenti feudali; i sentimenti ed i costumi, pubblici e privati, dispettosamente refrattari ad evolversi: tutto questo quadro dalle tinte grigie e sbiadite della Sicilia settecentesca sfuggiva o era poco e non sempre attentamente osservato dai forestieri. I quali è logico che guardassero e giudicassero le cose, ciascuno in conformità dei propri sentimenti. Per esempio, agli occhi del Goethe non potevano non risaltare le bellezze della natura, ispiratrice perenne di vera poesia, onde per lui la Sicilia diveniva "la regina delle isole"; e da altre cose era richiamata l'attenzione degli archeologi e degli antiquari, come il D'Orville, il Riedesel ed il Winckelmann; o dei naturalisti che, incuranti di altri spettacoli, trovavano nell'Etna l'oggetto principale delle loro osservazioni; laddove curiosi della vita sociale, quali lo Zinzendorff, il De La Lande, il De Borch ed il Brydone, si fermavano a ritrarre — non senza pregiudizi di razza, di religione e di costumi — quella parte della società con cui venivano a contatto, ossia l'aristocrazia: dal qual ceto peraltro essi stessi discendevano.

Orbene, non era certamente codesto genere di libri — che, a giudicare dalla loro traduzioni in francese, dovevano essere assai letti a Parigi —, che poteva distogliere il marchese Caracciolo dall'accettare l'importantissimo ufficio che gli era stato conferito. Che anzi, s'egli, che non conosceva la Sicilia, fosse ricorso, per decidersi, alle descrizioni che ne avevano fatto, anteriormente al 1781, alcuni stranieri, avrebbe avuto dell'isola un'impressione certamente assai più favorevole di quella che ne riportò più tardi, quando l'ebbe personalmente conosciuta.

Nè il Caracciolo, che, pur vivendo da trent'anni lontano dal suo paese, non s'era mai disinteressato del progresso civile ed economico di esso<sup>1</sup>, poteva essere con esattezza

<sup>1</sup> Lo attesta la sua corrispondenza col marchese Tanucci, di cui cfr. B. Croce, op. cit., II, 84 sgg.

informato delle condizioni della Sicilia dai suoi amici di Napoli, ove risiedevano la corte, i ministeri, ed anche la Giunta di Sicilia, organo supremo di controllo del governo dell'isola. In verità, questa non era molto conosciuta neanche a Napoli. L'unione dei due Regni, quello di Napoli e quello di Sicilia, nella persona di Carlo Borbone, dopo cinque secoli di fatale separazione, e la conseguita indipendenza avevano destato in entrambi i paesi vivi entusiasmi, mentre la dinastia era venuta acquistando prestigio e, con l'andar degli anni, anche una certa fama di potenza. Senonchè, dopo circa mezzo secolo di unione, i due paesi erano restati, purtroppo, ancor estranei e sconosciuti l'uno all'altro, ciascuno con istituzioni, leggi e costumi propri; onde la posizione politica della Sicilia di fronte a Napoli continuò ad essere sostanzialmente identica a quella che in passato era stata di fronte agli Spagnuoli, a Vittorio Amedeo II di Savoia e a Carlo VI d'Austria. Carlo di Borbone e suo figlio Ferdinando IV avevano lasciato sussistere, immutate, tutte le istituzioni pubbliche dell'isola, alieni dal chiedersi, per spirito di gretto conservatorismo, s'esse rispondessero più ai tempi ed ai fini per cui erano sorte, oppure, guaste ed inadeguate per la lunga età e per l'uso non buono, tornassero di ostacolo alla buona amministrazione del paese<sup>1</sup>. In altri termini, il governo borbonico in Sicilia non aveva derogato, per circa mezzo secolo, dal sistema seguito dagli Spagnuoli: il regime della cosiddetta ordinaria amministrazione, consistente in un meccanico e sonnolento disbrigo di affari, senza controllo, alieno dal derogare dalle consuete norme burocratiche, come dal posporre l'interesse privato al bene pubblico, che continuava ad essere sconosciuto. Alla Corona bastava che la R. Tesoreria di Sicilia pagasse quanto il Regno doveva annualmente al suo Sovrano<sup>2</sup>; e non v'ha

<sup>1</sup> E. PONTIERI, *Il viceré Caracciolo e la soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio nel Regno di Sicilia* (Palermo, 1928), p. 12.

<sup>2</sup> Nel 1731-32 il patrimonio del Regno di Sicilia ascendeva ad onze 382, 946, 4, 17 (Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. F. 96: *Relazione degli effetti che compongono il Patrimonio reale di questo Regno di Sicilia secondo lo stato dell'anno presente 1731 a 1732 etc.*,